

La scarsità di capitale sociale non spiega il ritardo del Sud

Vittorio Daniele - 11/02/2014 [papers]

Abstract



Sono i meridionali, con i loro comportamenti, la causa del ritardo economico

del Sud. È, questa, un'argomentazione antica, vecchia almeno quanto la «Questione meridionale» stessa. Ma è dagli anni Novanta del secolo scorso che, con termini e metodologie nuove, la tesi secondo la quale il divario Nord-Sud dipende da fattori culturali, sociali e, *lato sensu*, istituzionali si è ampiamente affermata tra gli studiosi e nella pubblica opinione.

Nel Mezzogiorno, e specialmente in alcune aree, la criminalità organizzata rappresenta un fortissimo vincolo agli investimenti e al libero svolgimento dell'attività d'impresa. Sin dai primi anni post-unitari, clientelismo politico e corruzione sono stati indicati come fenomeni diffusi, in grado di distorcere l'allocazione delle risorse pubbliche. Familismo amorale, scarsità di relazioni fiduciarie, di reti di cooperazione, hanno storicamente caratterizzato le regioni meridionali.

Si dice che il Sud manca il «capitale sociale». Ma cos'è esattamente, e come si misura, il capitale sociale? Generalmente, il capitale sociale viene definito come un bene relazionale con particolare riferimento alle relazioni di tipo fiduciario e cooperativistico[1]. Per misurare la «dotazione» di capitale sociale sono stati utilizzati diversi indicatori: numero di donatori di sangue, partecipazione elettorale, numero di associazioni o cooperative, grado di fiducia intersoggettiva (desunto da sondaggi), tassi di litigiosità e criminalità e altri indicatori semplici o compositi. Come è stato osservato, l'enorme successo del concetto di capitale sociale si deve anche al fatto che nessuna scienza sociale è riuscita a darne una definizione precisa[2].

L'esistenza di un legame tra fattori socio-istituzionali e sviluppo economico è, comunque, sostenuto da un'ampia letteratura internazionale. Se il legame è accertato, la spiegazione del perché questi fattori differiscano tra nazioni e regioni, e come concretamente influenzino lo sviluppo economico di lungo periodo appare, però, non del tutto convincente.

Per quali ragioni i meridionali difettano di senso civico? Esiste una qualche loro connaturata propensione a violare le leggi? La mancanza di fiducia o di cooperazione è, forse, insita nell'indole meridionale?

Le risposte a queste domande sono riconducibili a due possibili ordini di cause.

Le storiche: le istituzioni e la cultura persistono nel tempo, e le modalità comportamentali si trasmettono attraverso i secoli e le generazioni. Carenze istituzionali e sociali hanno le radici nella storia del Sud: l'antico assetto latifondistico; la dominazione normanna; il regno borbonico; la mancanza di forme di autogoverno locale nel Medioevo, l'assenza di vescovi nell'anno 1000 e di città con origini etrusche[3].

Le antropologiche: i comportamenti degli italiani del Sud differiscono da quelli degli italiani del Nord a causa di differenze genetiche: a causa di antiche mescolanze con popolazioni africane e mediorientali, i meridionali hanno un quoziente d'intelligenza minore dei settentrionali[4]. Una tesi scandalosa.

Se fosse così l'arretratezza del Sud sarebbe un ineluttabile destino. Ma è davvero così?

Per decenni, sin dall'Unità nazionale, Abruzzo e Basilicata sono state tra le regioni più povere del Paese. Nel 1951, il loro Pil pro capite era, rispettivamente, il 60 e il 50% di quello medio italiano. Del resto, si tratta di due regioni che non hanno avuto «città-stato» medievali, né esiste alcuna testimonianza della presenza etrusca nei loro confini. Fu in Basilicata che, negli anni

'50, un giovane Edward Banfield coniò la categoria di «familismo amorale». Le stime mostrano come, nel 1871, Abruzzo e Basilicata avessero la dotazione di capitale sociale più bassa d'Italia[5], con tassi di scolarità bassissimi. Erano sì regioni povere ma, come Sardegna, Molise e (fino a pochi decenni fa) Puglia, non presentavano forme storicamente radicate di criminalità organizzata.

Ammettiamo che vi sia prova delle carenze nel capitale sociale e del familismo amorale. Tuttavia, Abruzzo e Basilicata ? e analogo ragionamento potrebbe essere fatto per il Molise ? hanno in parte colmato la loro condizione di ritardo. Certo, sono ancora relativamente meno avanzate di altre regioni. Oggi, tuttavia, il reddito pro capite dell'Abruzzo è l'84 % di quello medio nazionale, mentre quello della Basilicata il 70 %. Quanto al capitale sociale, è andata ancora meglio: la dotazione dell'Abruzzo è superiore alla media nazionale, e non dissimile da quella della Liguria e del Piemonte, mentre quella della Basilicata, di poco inferiore alla media, è simile a quella del Lazio.

In passato, anche il Veneto era una regione in ritardo di sviluppo. È noto: alla fine dell'Ottocento, dal Veneto partirono le prime grandi ondate migratorie transoceaniche e, fino agli anni del miracolo economico, l'emigrazione veneta verso le città industriali del Nord Ovest fu consistente. A differenza dell'Abruzzo e Basilicata, il Veneto conobbe l'esperienza dei comuni medioevali.

Come l'Abruzzo, non ha avuto forme di criminalità organizzata, ma in compenso presentava carenze nel capitale sociale.

Secondo le stime, nel 1871, la sua dotazione di capitale sociale era inferiore a quella di Puglia e Sicilia e non dissimile da quella della Sardegna del «codice barbaricino». Eppure, ciò sembra non aver avuto alcun effetto sulla crescita economica.

Dagli anni sessanta, uno spettacolare sviluppo industriale ha reso il Veneto una tra le regioni tra più sviluppate d'Europa.

Fuori dai confini nazionali esistono dei divari che, in molti casi, hanno un'entità maggiore di quella riscontrabile oggi in Italia.

Utilizzando, per semplicità, la classificazione NUTS 2, si osserva come la differenza nel Pil pro capite tra Amburgo e Meclemburgo-Pomerania A. sia, oggi, di 60 punti percentuali, quella tra Catalogna e Andalusia di 35 punti, per non parlare dei drammatici divari interni esistenti in Grecia o in Romania, Polonia, Bulgaria.

C'è chi ha sostenuto che la causa di tali divari sia un deficit di capitale sociale, una carenza istituzionale, una diversità culturale.

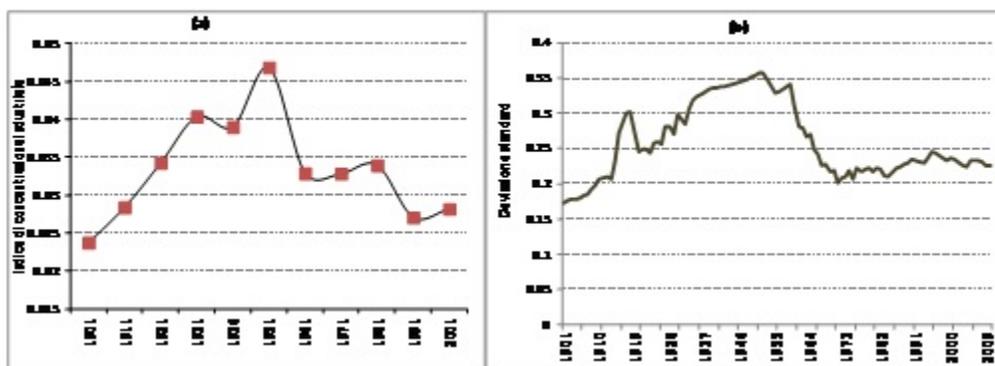
Ma siccome le storie di queste regioni – e, tanto per rimanere in tema, i caratteri culturali e “antropologici” e “genetici” delle popolazioni che ci vivono ? sono differenti, sfugge quali possano essere le cause storiche, istituzionali dei loro deficit di capitale sociale. Assenza di città-stato? Latifondi? Dominazioni di tipo ispano-borbonico? Assenza di vescovi nell'anno 1000 o di insediamenti etruschi?

È più opportuno concentrarsi sugli aspetti economici che accomunano le regioni in ritardo. Come mostrano recenti ricerche, l'evoluzione delle ineguaglianze regionali è strettamente legata al processo d'industrializzazione[6]: in una prima fase dello sviluppo nazionale, l'industria tende a concentrarsi in alcune aree che godono di un qualche vantaggio iniziale. Queste aree attraggono lavoro, capitale e altre industrie, che traggono vantaggi dall'agglomerazione geografica, in un processo cumulativo.

Nel paese, il reddito medio cresce, ma anche i divari regionali aumentano. In una fase successiva, possono agire forze centrifughe che favoriscono la diffusione geografica delle attività economiche: l'industrializzazione si diffonde e le regioni convergono. L'esito finale non è, tuttavia, scontato. L'esperienza mostra come sia l'ineguaglianza, non l'uguaglianza, a caratterizzare la distribuzione regionale delle attività economiche e del reddito.

Come osservò J. Williamson in un pionieristico articolo, e come evidenziato da un recente studio della Banca Mondiale, l'andamento dei divari regionali presenta tipicamente una forma ad U rovesciata, legata al grado di concentrazione geografica delle attività economiche[7]. Questo andamento caratterizza, con alcune specificità, le traiettorie di sviluppo di molti paesi. Il grado di concentrazione industriale (misurato dall'occupazione nell'industria a livello regionale) e l'evoluzione dei divari regionali mostrano, anche in Italia, un andamento molto simile[8].

Figura 1. Concentrazione industriale (a) e divari regionali (b)



Nota: Il grado di concentrazione è misurato dall'indice Ellison-Glaeser considerando l'occupazione industriale regionale; i divari sono misurati dalla deviazione standard del Pil pro capite regionale rispetto all'indice Italia = 1. Fonte: Daniele, V., Malanima, P. [Falling disparities and persisting dualism: Regional development and industrialisation in Italy, 1891–2001](#). *Investigaciones de Historia Económica - Economic History Research* (2013).

In alcuni casi, il processo di divergenza/convergenza può modificare la graduatoria regionale dei redditi: regioni più avanzate possono retrocedere; altre in ritardo prendere il loro posto. Nel 1891, il Pil pro capite della provincia belga di Hainaut era il 136 % della media nazionale, quello di Anversa il 91%. Oggi, la situazione si è invertita: il reddito pro capite di Hainaut è il 61 di quello belga, quello di Anversa il 117 %^[9]. Sembra difficile che il capitale sociale possa aver avuto un ruolo in questi cambiamenti. Così come sembra difficile che il capitale sociale possa spiegare le fasi di convergenza regionale, inclusa quella verificatasi in Italia negli anni Sessanta del secolo scorso.

In una prospettiva di lungo periodo, lo sviluppo economico regionale appare influenzato da forze economiche fondamentali. La localizzazione industriale è determinata dalla dimensione e dall'accessibilità dei mercati, da differenziali di costo, dalla disponibilità di risorse naturali^[10]. E' vero che, nella complessità del mondo reale, anche altri fattori possono imprimere un vantaggio a un'area: le politiche economiche possono incentivare la localizzazione industriale; le infrastrutture migliorare l'accesso ai mercati e ridurre i costi di trasporto; la qualità del capitale umano favorire l'innovazione; la criminalità scoraggiare gli investimenti.

Gli studi sul nesso tra capitale sociale e sviluppo economico regionale e nazionale sono ormai innumerevoli. Naturalmente, l'impatto che il capitale sociale ha avuto sulla formazione dei divari regionali italiani merita di essere indagato. Non solo per la sua potenziale capacità euristica, ma anche per fugare il dubbio che il concetto di capitale sociale non sia «l'equivalente intellettuale di una bolla finanziaria»^[11].

*Università Magna Graecia di Catanzaro

[1] Per una rassegna delle definizioni e per alcune applicazioni al caso italiano si vedano, tra gli altri, Pedrana M., 2012. *Le dimensioni del capitale sociale. Un'analisi regionale*. Giappichelli. Sabatini, F. 2009. Il capitale sociale nelle regioni italiane: un'analisi comparata. *Rivista di Politica Economica* 99 (2), 167-220. [2] Durlauf S. N., Fafchamps M., 2004. *Social Capital*, *CSAE Working Paper Series 2004-14*, Centre for the Study of African Economies, University of Oxford. [3] Putnam R., 1994. *La tradizione civica nelle regioni italiane*. Mondadori, Milano. Banfield E. C., 1976. *Le basi morali di una società arretrata*, il Mulino, Bologna. Guiso L., Sapienza, P., Zingales, L., 2008. Long-term Persistence. *NBER Working Paper* n. 14278. [4]

Per l'antropologia, i riferimenti sono a Lombroso, Niceforo, Sergi. Si veda: Teti V. 2011. *La razza maledetta. Origini del pregiudizio antimeridionale*. Manifestolibri 2011. Sull'ipotesi genetica: Lynn, R., 2010. In Italy, North–South differences in IQ predict differences in income, education, infant mortality, stature, and literacy. *Intelligence* 38, 93–100. Per una critica: Daniele V., Malanima P., 2011. Are people in the South less intelligent than in the North? IQ and the North–South disparity in Italy, *The Journal of Socio-Economics*, Volume 40, 6, 844-852. Una lucida analisi sul ruolo dei fattori sociali nello sviluppo del Sud è contenuta in: Viesti G., 2013. "Il Sud vive sulle spalle dell'Italia che produce" *Falso!*. Laterza, Roma-Bari. [5] Si veda Felice E., 2012. Regional convergence in Italy, 1891–2001: testing human and social capital. *Cliometrica*, 6(3), Page 267-306. Dati dettagliati sono contenuti in: Nuzzo G., 2006. Un secolo di statistiche sociali: persistenza o convergenza tra le regioni italiane? *Banca d'Italia, Quaderni dell'ufficio ricerche storiche*, n. 11. [6] Badia-Miró, M., Guilera J., Lains, P. 2012. Regional incomes in Portugal: industrialisation, integration and inequality, 1890-1980. *Revista de Historia Económica* 30(2), 225-44. Combes, P. P., Lafourcade, M., Thisse, J-F., Toutain, J.-C., 2011. The rise and fall of spatial inequalities in France: A long-run perspective. *Explorations in Economic History* 48 (2), 243-271. Enflo K., Ramón-Rosés, J. 2012. Coping with regional inequality in Sweden: structural change, migrations and policy, 1860-2000. *European Historical Economics Society (EHES)*, Working paper, n. 29. Kim, S., 1998. Economic Integration and Convergence: U.S. Regions, 1840-1987. *Journal of Economic History* 58 (3), 659-83. Rosés, J. R., Martínez-Galarraga, J., Tirado, D. A., 2010. The Upswing of Regional Income Inequality in Spain (1860-1930). *Explorations in Economic History* 47 (2), 244-257. [7] Williamson, J. G., 1965. Regional Inequality and the Process of National Development; a Description of the Patterns. *Economic Development and Cultural Change* 13 (4), 3-84. World Bank, 2009. Reshaping Economic Geography, *World Development Report*, World Bank: Washington. [8] Daniele, V., Malanima, P., 2011. *Il divario Nord-Sud in Italia 1861-2011*. Rubbettino, Soveria Mannelli. Daniele, V., Malanima, P. 2013. [Falling disparities and persisting dualism: Regional development and industrialisation in Italy, 1891–2001](#). *Investigaciones de Historia Económica - Economic History Research*. [9] Buyst, E., 2011. Continuity and change in regional disparities in Belgium during the twentieth century. *Journal of Historical Geography* 37 (3), 329-37. [10] Krugman, P., 1991. Increasing Returns and Economic Geography. *The Journal of Political Economy* 99 (3), 483-99. [11] Durlauf S. N., 1999. The case "against" social capital. University of Wisconsin-Madison, Institute for Research on Poverty, *Focus*, 20 (3), 1-5.